

Convegno 2 ottobre 2021

«Nipoti, genitori e nonni: relazioni su cui si gioca il futuro»

Interventi

Don Mario Antonelli, Vicario episcopale per l'educazione

Ricordo solo uno dei temi maggiori della proposta pastorale offertaci dal nostro vescovo qualche settimana fa: "Unita, libera, lieta. La grazia e la responsabilità di essere Chiesa". Siamo qui ciascuno con la sua fisionomi spirituale e i suoi percorsi di fede per contribuire a questo. Il tema è quello della reciprocità. Ieri immaginavo che è esattamente la reciprocità che andrebbe indagata e fatta maturare nella relazione intergenerazionale, almeno sotto il profilo di una buona esecuzione della profezia di Gioele, quella che l'apostolo Pietro ricorda nel giorno di Pentecoste: "Effonderò il mio spirito su ogni uomo, i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni". Avverto a spanne che la cosa avviene dove c'è reciprocità, anche nella nostra Chiesa ambrosiana la condizione per cui i giovani hanno visioni è che gli anziani (metto tutti noi) facciano sogni. se i nonni non sognano, difficilmente i giovani hanno visioni e in questo registro di reciprocità credo sarebbe cosa buona orientarsi, dove tra i nonni non ci sono sogni, e questi invece diventano rimpianti i giovani non avranno visioni e là dove i giovani vengono a maturare delle chimere anche in questo caso gli anziani reciprocamente non faranno sogni. Condivido con voi questa intuizione sperando possa risultare in qualche modo feconda e adesso con una attenzione più intensa e delicata ci mettiamo all'ascolto dell'Arcivescovo

MONS. MARIO DELPINI (testo non rivisto)

Nella mia riflessione voglio dire che esistono "parole solitarie", cioè parole che stanno da sole e che non hanno bisogno di altre parole. Una parola solitaria può essere il nome: "Io mi chiamo Mario." Non c'è nessun appello a nessuno col dire il proprio nome, è una parola che può essere solitaria. Chiaro che il nome è stato dato dai genitori il giorno del battesimo quando uno nasce, quando uno ancora è atteso; è stato dato per chiamarlo, ti chiami così perché io quando voglio rivolgermi a te, ti chiamo "Mario", "Antonio", quello che è... Però, ecco, questa possibilità che il nome diventi una parola

solitaria, cioè una parola che dice: “Io non sono te, io non sono come pensi tu, io non sono legato a te, perché io mi chiamo Mario”, può esserci. Una parola solitaria, o anche più parole solitarie possono essere i pronomi, quando si dice: “Io l’ ho fatto, io ho detto, io ho diritto, io protesto.” La parola solitaria “io” è quella che ha pervaso la nostra mentalità, per rivendicare la dignità di ogni persona. La cultura del secolo, la cultura moderna, diciamo, ha ritenuto che si dovesse affermare l’ “io”, per sottrarlo alla prevaricazione dell’ autorità, o della società, o ai condizionamenti ; “io” , poter dire “io”. Questa si è rivelata una parola solitaria. Così altri pronomi sono parole solitarie, quando io dico “loro”, “voi”, quando con queste parole si vuole marcare una lontananza, o addirittura una contrapposizione. Quando per esempio si dice: “Ma voi vecchi cosa volete? Ma voi politici... Voi preti...” Ecco, questo “voi”, questo “loro”, serve per parlare spesso di un avversario più che di un interlocutore, così come questo “loro” serve anche per parlare dell’ assente, magari per screditarlo. Le parole solitarie. Mentre il Papa ha fatto un’ osservazione in merito, osservazione che mi pare recepita: che non si dica più “voi”, noi, che non si dica più “io”, ma piuttosto che ci sentiamo dentro un “grande noi”. Ecco, parole solitarie. Le parole solitarie sono quelle che sono nelle condizioni di rivendicare il capriccio, l’ autoreferenzialità. Quando io dico: “Io sono libero, io sono mia” come dicevano le donne nella campagna per l’ aborto, “Io” vuol dire rivendico la mia libertà come arbitrio, ma con il tempo questo essere liberi diventa l’ esperienza di essere soli. Le parole solitarie naturalmente rivendicano un ambito di scelte che non devono rispondere ad alti, ma, spesso, come si vede nell’ evoluzione poi dell’ età, queste parole solitarie servono non per dire “libertà, ma per dire “solitudine”. Dunque le parole solitarie sono il sintomo di una malattia, non sono una conquista della civiltà ma il simbolo di una malattia, e forse bisogna riconoscere con franchezza che la nostra città è malata di questa solitudine. Adesso io non so le statistiche e neanche sono competente di analisi sociologiche, ma l’ esperienza del lockdown che ha impedito la libera circolazione, di uscire di casa quando uno vuole, quando uno ha bisogno di andare in farmacia a comprare le cose che gli servono, ha drammatizzato questo; chi è solo sperimenta il deserto, non la libertà. Dunque le parole solitarie, naturalmente stiamo parlando un po' schematicamente, sono il sintomo di una malattia, e questa malattia è una pandemia che insidia la nostra società e il suo futuro. Ecco una parola che ricorre nel titolo di questo nostro convegno, il “futuro”. Questa società rischia di essere malata di disperazione, dove la disperazione non ha una espressione così drammatica, angosciante, ma spesso è una specie di rassegnazione. Ed è la rassegnazione a morire in solitudine, che porta a non pensare a quello che ci aspetta, perché è deprimente immaginare che noi siamo nati per morire, molti per morire in solitudine. Nati per morire, perché la speranza della vita eterna è diventata una specie di fantasia poco affidabile, e quindi nella sensibilità contemporanea non c’ è il desiderio

della vita eterna. E' volta al morire questa società, perché a quanto pare non vuole più i bambini. Cioè la crisi demografica, come viene chiamata, è un problema che tocca tutta la nostra società, e significa che una società non ha futuro se non ha bambini. A Milano ci sono tanti cani, ci sono tante persone che trovano nell'averne un cane, "l'amico fedele", come si dice, un palliativo alla propria solitudine. Ma i cani non danno futuro alle famiglie, i cani non sanno neanche raccontare le filastrocche di Natale, quindi che cosa ci aspettiamo? Ecco, questo è il primo punto che volevo affrontare dicendo di questa malattia, che si può esprimere con le parole solitarie. Invece, le parole che sono il titolo del nostro convegno, come è evidente, sono parole di relazione; cioè non dicono il mestiere che uno fa, il nome che uno ha, ma dicono che si è in relazione, proprio strutturalmente in relazione: lo dico "nonni", e nonni vuol dire che si hanno nipoti; dico "nipoti", e vuol dire che i nipoti hanno i nonni; dico "figli", vuol dire che i figli hanno dei padri; dico "moglie", dico che la moglie ha un marito. Cioè sono parole relazionali, parole che, proprio nel significato stesso che hanno, indicano la relazione, esistono perché significano relazione. Si chiamano "nonni", perché sono in relazione con i nipoti; si chiamano "genitori", si chiamano "figli", si chiamano "fratelli", si chiamano "marito" e "moglie", si chiamano "amici". Sono parole relazionali. E allora io vorrei sottolineare che dire "parole relazionali" non vuol, di per sé, dire parole ineccepibili, perché anche la relazione può ammalarsi: anche il fatto di essere marito e moglie, cioè strutturalmente in relazione, può diventare una condizione di odio, di risentimento, di violenza. Quindi è vero che non sono parole solitarie, ma non sono neanche parole ineccepibili, possono essere parole, anche queste. che tolgono il futuro alla nostra convivenza.

Allora io vorrei mettere in evidenza qualche aspetto che anche ho espresso, in qualche maniera, nella proposta pastorale di quest'anno, e che mi sta a cuore ripetere come interpretazione di quella relazione che si chiama "amore". L'amore è una parola che possiamo usare in tanti modi, ma, per quel che ho compreso, per quel che mi sembra opportuno oggi confrontare con voi, ho capito che è una parola che merita un'indagine critica, che non è semplicemente dire "amore". E vorrei raccontare, appunto, come la riflessione sull'amore possa mettere in evidenza degli aspetti problematici. Allora faccio semplicemente qualche cenno per dire che esiste un amore che, diciamo, è di desiderio; cioè io sento attrattiva per una persona, io sento il desiderio di avere un figlio, io sento legami con uomo o con una donna, e perciò desidero incontrare, desidero stare. Ora, questo amore, che possiamo chiamare con la terminologia antica, "erotico", è un aspetto reale e importante dell'amore, ma contiene in sé un'insidia che potremmo chiamare "la strumentalizzazione" Cioè ti cerco perché tu sei necessario, o necessaria, per colmare il mio vuoto. La strumentalizzazione porta alla possessività "Ho tanto desiderato un figlio che ora non riesco a lasciarlo andare, perché la nascita di

questo figlio, il crescere di questo figlio, hanno riempito la mia vita. Se mio figlio uscisse di casa, che senso avrebbe la mia vita?” Credo che, almeno dicono, alcune difficoltà nelle coppie dipendono proprio da questo amore possessivo della famiglia di origine. “E’ un desiderio che questa nascita ha colmato, perciò come posso lasciare andare? La mia vita si svuota!” Talvolta io registro questo anche nei ragazzi che entrano in Seminario. Lasciano la famiglia a 20 /25 anni, la difficoltà che, talvolta, incontrano non è che esser seminaristi comporti chissà quali sacrifici, o fare il prete richieda chissà quale eroismo, ma è il fatto che: “La mamma piange quando vado via di casa.” Perché la mia partenza di figlio significa che il suo desiderio rimane incompiuto. C’è dunque un amore che è attrattiva, che è desiderio dell’altro come, diciamo, complementare alla mia persona, ma che può degenerare in possesso. Questo vale anche tra marito e moglie, vale tra genitori e figli, forse i nonni riescono ad essere più liberi; ma comunque c’è questo amore di desiderio. C’è un altro tipo di amore, molto sublime, che è l’amore, chiamiamolo come nella letteratura antica “di benevolenza”, che in qualche modo assomiglia all’amore di Dio: “Dio mi ama non perché ha bisogno di me, Dio non ha bisogno di me, ma io ho bisogno di essere amato.” Dunque questo amore che si chiama “agape”, che si chiama “dono gratuito”, è un amore molto nobile, molto elevato, tanto che assomiglia al modo di amare di Dio.

Quello che diceva anche Don Mario, prima e che io vorrei riprendere brevemente, è invece quella reciprocità che mi sembra così caratteristica della sottolineatura che Gesù fa dell’amore. Nei capitoli da 13 a 17 del Vangelo di Giovanni, che io ho raccomandato come testo di riferimento per questo anno, è impressionante con quanta insistenza Gesù ne parli. Non ne parla solo come in tutti gli altri Vangeli: “Amate, amate anche i vostri nemici.” In essi si indica quell’amore che viene dal fatto che si vuol bene all’altro in quanto è “l’altro”; invece in questi capitoli del Vangelo di Giovanni è impressionante quante volte richiede: “Lavatevi i piedi gli uni e gli altri, questo vi comando, amatevi gli uni e gli altri! Questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni e gli altri come io vi ho amato.” Ecco, è un’insistenza molto caratteristica, e che cosa vuol dire questo “amarsi gli uni e gli altri”? Che in qualche modo non è l’amore di desiderio, cioè ti amo perché mi servi, o comunque ti amo perché senza di te la mia vita è vuota, e non è soltanto l’amore di benevolenza, ti amo perché tu hai bisogno di essere amato, come il buon Samaritano che vede l’uomo abbandonato e ferito, e prova compassione. Ecco, qui mi pare che ci sia qualcosa di specifico. Chiaro che tutte le altre forme di amore, nella loro giusta interpretazione, sono buone, vengono raccomandate da Dio, vengono raccomandate dalla tradizione Cristiana dei secoli. Però questo amore reciproco, amatevi gli uni e gli altri, mi sembra che sia poco sottolineato, comunque forse vissuto più che riconosciuto. E che cos’è questo “amarsi gli uni e gli altri? E’ cosa che forse possiamo identificare con la parola amicizia, amicizia

nella sua forma nobile, che non vuol dire quella specie di innamoramento tra adolescenti che suscita una tempesta emotiva molto forte, ma che ha bisogno di una maturità. E' l'amicizia che Gesù raccomanda: "Io vi ho chiamato "Amici"." Che Significa questa parola? Io credo che qui possiamo mettere in evidenza proprio quel tema della reciprocità, a cui accennava Don Mario e che anch'io ho espresso appunto nella Proposta Pastorale. Ma che cosa vuol dire questa reciprocità? Non vuol dire una specie di rapporto commerciale nell'amore, cioè io ti amo perché poi tu mi ami. Perché questa forma utilitaristici, naturalmente, è molto estranea all'amore nella sua altezza Cristiana. No, l'amarsi gli uni e gli altri, secondo quello che credo di aver capito, vuol dire quell'amore che rende capaci di amare. Si vuol bene al nipotino perché ha bisogno di essere accudito, di essere accolto, con il nonno che gli racconta le storie e che è contento di vedere il nipotino, però questo non è per tenere il nipotino bambino. Ecco, il Nonno racconta le storie perché il bambino diventi grande, e a sua volta diventi capace di amare quelle visioni e quei sogni a cui alludeva Don Mario. Mi pare interessante, vuol dire che è l'amore che rende migliore l'altro, non solo soddisfa un bisogno, non solo raccoglie il poveraccio mezzo morto e cerca di averne cura, eppure anche questa è una forma così alta di amore. Ma qui mi pare che si parli di quell'amore che non soltanto soddisfa il bisogno dell'altro (tu non hai il pane ecco io ti do il pane), ma pensa che tu hai bisogno di essere amato per diventare capace di amare. Allora in questa categoria mi pare che entri tutto il capitolo dell'"amore educativo". L'amore educativo non è soltanto la trasmissione di comportamenti, di norme, di competenze, ma è quella dedizione che fa crescere le persone così che diventino loro capaci di essere liberi, capaci di donazione, capaci di amore, quindi l'amore educativo. C'è un'amicizia che può essere anche principio di degenerazione, magari la si chiama "amicizia", in realtà può essere complicità. Un esempio: magari certi disastri un adolescente non li farebbe, però, se i ragazzi sono in una banda, allora possono anche andare in giro tutta la notte a imbrattare i muri, oppure ubriacarsi. Succede che la compagnia induce a fare quello che il singolo magari non ha il coraggio di fare, addirittura qualche volta lo trascina a fare. Qui c'è quella che si può chiamare un'amicizia ma che in realtà è una complicità. Però c'è anche l'amicizia che rende migliori, cioè anche qui quello che uno forse non avrebbe il coraggio di fare, in due, in tre, in un gruppo di amici si trova il coraggio di fare; quindi è un amore che rende migliori. Uno dice: "All'oratorio da solo non ci vado, però se ci sono i miei amici, ecco, ci vado!" Quindi questo, mi pare, è il tipico amore che fa vivere le relazioni ci cui parliamo quest'oggi, cioè l'amore buono tra nonni, genitori e figli, è quell'amore che rende ciascuno migliore proprio perché dedica amore all'altro. Quindi mentre amo imparo ad amare, però ti amo non solo perché ti soddisfo ad alcuni tuoi bisogni, ma per farti crescere nell'amore. Allora credo che questo possa indicare il perché queste

parole di relazione sono la condizione per sperare un futuro, cioè il futuro non sarà frutto di una programmazione economica, di una competenza sanitaria più approfondita e avveduta. Certo, l'economia ci serve, la sanità ci serve, ci serve la cultura, però io credo che il futuro potremo generarlo se costruiremo tra noi queste relazioni di reciprocità. I nonni, i genitori e i figli sono chiamati a questo e credo che in gran parte vivono così. Grazie.

Dott.ssa MARIOLINA MIGLIARESE

Per affrontare l'argomento di oggi vorrei partire da me: ho avuto 6 figli, (cinque maschi tutti sposati e una femmina) e attualmente ho 6 nipotini; ho perciò un'esperienza diretta sia del rapporto con i figli che di quello con le loro mogli. Sono suocera 4 volte, e questo mi ha insegnato e mi sta insegnando moltissimo.

Inoltre nella mia attività di psicoterapeuta ho ascoltato la storia di tantissime coppie alle prese col rapporto genitori-nonni-figli: ho incontrato così sia la ricchezza che la difficoltà di queste relazioni.

Volendo stare nei tempi, mi è necessario purtroppo essere un po' schematica.

Già dal titolo del Convegno, "Nipoti, genitori e nonni", si intuisce chiaramente come la relazione con i nostri nipoti passi sempre attraverso la relazione con i loro genitori: non è perciò un rapporto che si stabilisce in maniera diretta, ma un rapporto triangolato. E' un rapporto triangolato tra i nonni e la coppia dei genitori, ma soprattutto con la mamma dei bambini, perché la madre è la figura chiave della triangolazione familiare. La ragione di questo è che fin dal concepimento e dalla nascita del bambino, il modo in cui la madre e il padre entrano nella relazione con lui è molto differente, perché la relazione madre-figlio ha una base biologica, diretta, non mediata, duale; il padre invece riceve sempre i figli attraverso la madre, e dunque la sua relazione con il figlio ha una forte base culturale. Il padre riceve il figlio dalla donna che lui rende madre, e questo stabilisce una modalità di relazione che è fin dall'origine differente.

Anche se in questa sede non possiamo approfondire la questione, tenerlo presente serve per capire anche quello che viene segnalato dai questionari, in cui si sottolinea che viene spesso percepita una differenza nella relazione che i nonni stabiliscono con i nipoti nati dalla figlia femmina rispetto a quella con i nipoti nati dal figlio maschio. Questa differenza ha certamente diverse chiavi di lettura. Ma una chiave di lettura è questa, e cioè che la relazione con i nipoti ha come figura chiave la madre dei bambini, madre che in un caso è la figlia e nell'altro caso è la nuora; e mentre la relazione con la propria figlia parte da una modalità già nota, quella con la nuora invece va costruita e non può essere data per scontata.

Questo non significa di per sé né un meglio né un peggio, perché anche i rapporti con i nipoti della figlia femmina possono essere difficili se la relazione con la figlia non è serena. Quello che voglio segnalare è solo che la figura chiave della trasmissione relazionale è la madre, che è direttamente in rapporto con il figlio e triangola sia con il padre che con i nonni. Anche il rapporto del figlio con il proprio padre infatti cambia molto in relazione al modo in cui la madre presenta il padre ai figli, e a come la madre permette e sostiene la relazione tra loro. Questo vale ancora di più per il rapporto che si costituirà tra nonni e nipoti. Non c'è un meglio, non c'è un peggio, ma c'è una differenza, e dunque la necessità di alcune riflessioni.

Possiamo partire da questa domanda: cosa succede quando un figlio o figlia si sposa? Qual è il passaggio dal punto di vista delle relazioni?

Forse non consideriamo abbastanza il fatto che il matrimonio di un figlio è un evento che crea una forte discontinuità nella storia familiare, anche se la scelta di celebrare il matrimonio con un rituale molto importante significa che percepiamo il grande valore di questo passaggio: i rituali infatti sono sempre necessari quando si creano delle discontinuità significative.

Il figlio che si sposa non dà vita solo a una coppia più stabile, ma a una nuova famiglia, che è una realtà di tipo affettivo-sociale; non è cioè solo una realtà affettiva, ma è anche una realtà sociale: costituisce una nuova cellula vitale che prima non c'era e che adesso c'è, e che prende una configurazione propria. E' anche per questo che con il matrimonio viene dato alla coppia lo stesso cognome. Come sapete, si è dibattuto e si dibatte molto sull'opportunità di dare ai figli il cognome del padre; personalmente ritengo che il cognome del padre sia importante per definire l'identità della famiglia nuova, e che nessuna donna sicura di sé si possa sentire sminuita per il fatto che i suoi figli portano il cognome del padre. Proprio perché il padre non ha con i figli una relazione diretta ma mediata dalla madre, è necessario sottolineare in modo particolare il legame di appartenenza attraverso l'attribuzione del cognome; attraverso questa attribuzione il padre riconosce come proprio il figlio ricevuto dalla madre e se ne assume la responsabilità: risponde cioè di lui e per lui e lo nomina proprio erede.

La famiglia nata con il matrimonio avrà il compito di definire una propria identità nel tempo, a partire da due persone che vengono da ceppi familiari differenti.

E' necessario perciò, per la nuova famiglia ma anche per le famiglie originarie, un lavoro per creare confini relazionali nuovi, nuove posizioni generazionali e nuove distanze relazionali. Non è sufficiente l'atto in sé dell'essersi sposati per costruirle, ma è necessario prenderne consapevolezza e lavorarci.

Nella vita di famiglia ci sono tre parole-chiave: distanza, confine e posizione; tre parole che designano aspetti che vanno continuamente ridefiniti nel corso della storia familiare.

“Confine personale” significa: finché è nella pancia della mamma, il bambino non ha neppure un confine, ma crescendo deve costruirlo progressivamente con l'aiuto dei propri genitori, che devono favorire la ricerca di uno spazio vitale personale, non solo fisico ma anche mentale. Con l'adolescenza il confine si accentua, e quando poi un figlio esce dalla famiglia di origine la definizione del confine diventa (o dovrebbe diventare) più decisa.

Si tratta di un obiettivo necessario, perché il figlio deve poter costruire una famiglia nuova con una persona che viene da un altro ceppo familiare, e questo richiede di trovare un confine nuovo che riguarderà questa volta la loro coppia. Visivamente possiamo immaginare la famiglia originaria come una sfera, da cui progressivamente prendono origine nuove sfere: la sfera originaria deve rimpicciolirsi e le nuove sfere devono diventare più solide e più grandi.

Quando un figlio si sposa, i genitori devono cambiare il loro sguardo su di lui, perché anche se pensiamo di conoscere i nostri figli, in realtà non li conosciamo mai fino in fondo.

Tutti viviamo dentro una storia, e nella storia familiare ognuno si costruisce delle immagini personali degli altri. Quando siamo in famiglia, ognuno pensa di sapere chi siano gli altri con cui ha a che fare, e ogni figlio viene definito nel nostro pensiero con delle caratteristiche: c'è il figlio più intelligente, il figlio più sensibile, il figlio difficile, il figlio fragile; ogni famiglia dà, come dire, delle connotazioni prevalenti nella lettura dei propri componenti. Questo modo di pensare è quello dal quale dobbiamo imparare a liberarci man mano che i figli crescono, perché i figli smettono di essere quelli che noi conosciamo, per diventare qualcos'altro che acquisiscono progressivamente. Quindi la capacità di liberarsi dalla lettura precostituita che abbiamo dei nostri figli è uno snodo molto importante, e lo diventa particolarmente quando il figlio fa la scelta di costruirsi una famiglia, scegliendo un'altra persona che darà alla sua vita un apporto nuovo, che noi non possiamo pienamente comprendere e che lo modificherà nel tempo.

E' dunque importante capire che è necessario cambiare il nostro sguardo e non mantenere sempre lo sguardo di chi ha conosciuto il figlio quando era un bambino. Tante volte, quando si torna nella famiglia di origine, si ha l'impressione di tornare indietro nel tempo, come se si trattasse di sedersi sempre nello stesso posto attorno al tavolo, inchiodati negli stessi ruoli: l'intelligente, il buono, il fragile, il piccolo, il difficile. Questa fissità di sguardo impedisce lo sviluppo delle relazioni nella vita adulta, e ostacola ad esempio la relazione buona tra i fratelli, perché rende difficile avere nuove immagini e costruire tra loro relazioni adulte.

Dobbiamo perciò lasciar andare il passato e legittimare pienamente nostro figlio, nostra figlia, nella scelta relazionale che ha fatto liberamente e nel progetto familiare che vuole intraprendere. Non è così banale, lo sottolineo perché è una cosa che non è immediata: la impariamo un po' alla volta, e la impariamo un po' alla volta perché il matrimonio di un figlio comporta per la famiglia di origine anche un sentimento di perdita.

Forse non vogliamo ammetterlo, ma a fianco della gioia per il figlio che si sposa proviamo anche malinconia per ciò che andiamo perdendo, perché questi figli, che sono stati parte integrante della nostra vita, vanno ora veramente verso altre vite, verso altri pensieri, verso mondi che noi non conosciamo e non potremo conoscere. Dobbiamo imparare a rinunciare al controllo di ciò che accade loro e anche alla soddisfazione di veder compiere i nostri progetti, legittimando invece, pienamente, quelle che sono le loro scelte e i loro progetti, che non sono sempre sovrapponibili ai nostri. Non sarà sovrapponibile al nostro modo di pensare e di vedere il modo in cui costruiranno la loro coppia, educeranno i loro figli, terranno la loro casa. E questo non è facile per noi, non è spontaneo, all'inizio ci fa fare fatica. Magari ci mette in quella situazione che ci fa percepire come "suoceri", nel senso cattivo della parola, cioè come persone critiche, sempre pronte a giudicare. A giudicare perché fanno un confronto costante tra il proprio progetto, la propria visione del mondo, la propria idea di come si tiene una casa o di come si educa un figlio, con quello che la nuova famiglia propone.

E cosa succede invece per quanto riguarda il rapporto con il genero o la nuora che entrano a far parte, per noi, del nostro nucleo familiare?

Mentre con il figlio o la figlia che si sposa il problema centrale è quello di trovare uno sguardo aperto al cambiamento, qui la questione è fare i conti con una differenza inevitabile che va accolta e va legittimata.

Quello che di solito facciamo quando uno dei nostri figli o nostre figlie si sposa, è pensare che accoglieremo il marito o la moglie come un nuovo figlio. Tendenzialmente noi ci disponiamo affettivamente con gioia, e ci predisponiamo ad aprire il cuore a una nuova creatura che entra nella nostra famiglia, come fosse, noi diciamo, un nuovo figlio o una nuova figlia.

Questo modo di pensare però contiene un'insidia, perché nella nostra famiglia non entreranno un figlio o una figlia, ma una persona che è già figlia di qualcuno, e che viene a portarci la propria differenza. Una differenza che è legittima, perché lui/lei portano ciò che arriva dalla loro famiglia, dal loro ceppo originario.

Noi leggiamo la situazione come un "arriva un nuovo figlio", ma dovremmo invece cambiare prospettiva e pensare che stiamo consegnando nostro figlio/a a una famiglia nuova, che costruirà insieme a una persona nuova. Quindi il vero movimento non è in entrata: "Accogliamo una nuova figlia o un nuovo figlio", ma è in uscita: "lo consegno

mia figlia a qualcuno con cui costruirà la sua, la loro famiglia, che ha una piena legittimità di essere diversa dalla nostra.”

Non è certo una cosa immediata.

La saggezza dei riti ci guida in questo: il papà che porta all'altare la figlia e la consegna al marito o, a volte, la madre che accompagna all'altare il figlio e lo consegna alla moglie. Queste usanze ci dicono: quando mio figlio/a tornerà dall'altare, non tornerà qualcuno che appartiene alla nostra famiglia, ma qualcuno che ora appartiene a una famiglia nuova. La nostra famiglia si è ristretta: nostro figlio/a costruisce insieme alla persona che ha scelto un'entità nuova, che a noi spetta supportare con affetto; noi possiamo e dobbiamo aiutare a costruire e a consolidare il confine nuovo che ne farà una famiglia capace di durare nel tempo.

Non è facile oggi che una coppia nuova tenga nel tempo: per costruire una famiglia capace di durare bisogna avere il tempo di metterci dentro tante cose.

Che cos'è una famiglia? Dopo un po' di anni che le persone stanno insieme, vediamo che hanno costruito uno stile singolare fatto di abitudini, modi di dire, modi di fare, piccoli rituali, ricordi condivisi. Ecco, è questo quello che serve a quella coppia per diventare famiglia, questo è quello che devono poco alla volta mettere insieme; per farlo, ognuno dei due porterà qualcosa che proviene dal suo ceppo familiare originario, e la coppia dovrà fare una sua selezione. Dovranno concordare liberamente tra loro in che modo comportarsi nella loro famiglia; quando questo riesce, ecco allora che ci accorgeremo di come nel loro modo di vivere si mescolano in maniera creativa cose che provengono da due ceppi familiari, cui si aggiungono cose nuove, che nascono dall'esperienza specifica di quella coppia.

Questo costruisce la famiglia nuova. Se però non prestiamo attenzione, è facile che magari senza volerlo facciamo pressione affinché ciò che è importante per noi (perché è il frutto della nostra vita, della nostra esperienza, di ciò che abbiamo sofferto) venga assunto come proprio dalla coppia. Tiriamo da una parte o dall'altra e non rispettiamo il faticoso lavoro di mediazione della coppia alla ricerca di un proprio confine condiviso.

Dunque, introdurre una persona nuova in famiglia non vuol dire: “Oddio, ma allora non devo pensare che sia come un figlio!”. Dobbiamo pensarlo come un figlio, ma un figlio affidatario o adottivo, qualcuno che proviene da altrove e ha diritto alla propria differenza, e che da noi cerca l'aspetto affettivo dell'accoglienza. Lo dobbiamo accogliere come un figlio, nel senso di avere una grande apertura di mente e di cuore, confidando che, se nostro figlio o nostra figlia ha scelto questa persona, c'è in lei qualche cosa di bello e di buono che è necessaria per lui.

Ancora, quando arriva qualcuno di nuovo, un genero o una nuora, dobbiamo chiederci se siamo capaci di essere davvero aperti e curiosi di scoprire cosa nostra figlia/o ha trovato di unico per sé nella persona che ha scelto. Qual è la novità che questa creatura

che viene da un'altra storia familiare porterà nella nostra famiglia? qual è la linfa nuova che può arricchirci tutti?

Nel momento in cui la coppia si costituisce, il genitore non può più essere alleato con il proprio figlio, ma ha il dovere di essere alleato con la coppia. Non lo diremo mai abbastanza, ma dobbiamo ricordarlo perché è una cosa che diventa fondamentale nei momenti critici; anche la coppia nuova avrà dei momenti critici come tutte le coppie, e avrà bisogno di venire sostenuta.

Se io, figlia, vado dalla mia mamma e del mio papà a lamentarmi di mio marito, non devo trovare qualcuno che dice: "Vedi, figlia mia, te l'avevo detto che hai sposato un disgraziato", ma piuttosto qualcuno che mi comprende ma fa il tifo per noi, perché possiamo farcela a rilanciare il nostro rapporto.

Anche se la situazione è davvero critica, anche se c'è veramente qualche elemento negativo concreto che ci può far preoccupare, l'alleanza nostra deve essere con la coppia che va aiutata in modo intelligente a far fronte alla situazione.

Soprattutto quando c'è stato un matrimonio religioso, noi dobbiamo sostenere la convinzione di un significato e dare per quanto possibile una mano affinché ognuno dei due riesca di nuovo a vedere la parte migliore dell'altro; non calcare la mano sulla sua parte peggiore, come invece abbiamo magari la tentazione di fare.

Quindi la nuova coppia deve costruire un proprio confine, e noi dobbiamo prendere nuove distanze e nuove posizioni: l'immagine della sfera che diventa più piccola forse può aiutarci in questa direzione. Le sfere dei nostri figli si posizioneranno a distanza variabile da noi, ma non sarà una distanza eccessiva se la relazione è libera e se i figli sentono questa grande libertà e un grande rispetto per la persona che hanno scelto e che, se noi la attacchiamo, hanno il dovere di difendere anche da noi. Perché dobbiamo ricordarci che, quando due persone si sono sposate, il loro primo dovere è nei confronti del coniuge; la vera fedeltà non è più verso la famiglia d'origine: la devono al coniuge, si spostano le posizioni. Continueranno ad avere affetto per noi, ma noi non veniamo più in prima battuta, veniamo in seconda battuta. Sta a noi saperlo, evitando di mettere i nostri figli in posizione di conflitto coniugale perché ci siamo messi di mezzo.

Non è giusto sentire frasi del tipo: "Non posso lasciare la mamma da sola", "Non posso lasciare il papà da solo", "Se non andiamo tutte le domeniche si sentono soli".

Oppure ancora: "Non possiamo andare in vacanza, perché mamma e papà sono abituati a fare le vacanze con me." Mi è capitato di conoscere coppie, sposate anche da molti anni, che non avevano mai fatto una vacanza se non con i genitori.

Questo è terribile, perché significa che questi genitori non hanno dato loro la libertà di farlo, la libertà affettiva di farlo.

I figli debbono avere la libertà di sentirsi contenti di andare da qualche parte da soli, perché mamma e papà sopravvivono benissimo anche senza di loro; non hanno bisogno di loro per vivere: sono contenti di vederli, hanno voglia di vederli, ma non hanno bisogno di loro per vivere. Dobbiamo restituire ai nostri figli un po' di libertà affettiva, perché fissare e proteggere i confini del "noi" è molto importante.

A questo punto c'è una domanda centrale che riguarda sia il rapporto con i nostri figli, che il rapporto col nuovo arrivato. La domanda è questa: ma noi siamo capaci di credere davvero nella loro capacità generativa?

Quando ci domandiamo cos'è il meglio che possiamo desiderare per i nostri figli, credo che la risposta sia: che i nostri figli diventino a loro volta capaci di generare.

Noi abbiamo avuto successo perché siamo diventati nonni. Noi che siamo qui possiamo tutti dirci: "Il tuo lavoro l'hai fatto." Malgrado tutto, qualsiasi errore abbiamo fatto, qualsiasi disastro. Perché la vita, come voi sapete, non è un idillio, è fatta come è fatta. Ma malgrado tutto, se siamo diventati nonni, significa che abbiamo trasmesso loro il desiderio di generare. Ora è il momento di credere nella loro capacità generativa, e allearci perché la esprimano.

Questo deve avvenire già prima che si sposino, quando dovremmo domandarci se siamo capaci di allearci non solo con i loro progetti individuali, ma anche con quelli relazionali.

Oggi purtroppo molti genitori sostengono solo i progetti individuali dei propri figli. Tutti sono disponibili a spendere anche molto per mandare i figli all'estero a studiare, per far fare loro l'ultimo Master, l'ultimo corso. Ci impegniamo tanto per i progetti di realizzazione individuale: il miglior lavoro, la miglior casa, il miglior stipendio; pochissimo abbiamo in mente invece i loro progetti relazionali. Ma se non li abbiamo a cuore noi, se non crediamo per primi che il vero successo per i nostri figli sia di saper generare a loro volta vita, non c'è motivo per cui loro lo pensino. E tutta l'educazione che si organizza verso progetti individuali è molto diversa dall'educazione che si organizza avendo a cuore anche i progetti generativi relazionali, perché in un caso o nell'altro metteremo al centro cose diverse.

A questo punto è necessario spendere una parola anche sui nipoti.

Naturalmente, i nipoti arrivano all'interno di questa configurazione relazionale così complessa, che ho cercato di raccontare. Quindi il rapporto con loro sarà tanto migliore, quanto più noi saremo stati capaci di aggiustare la nostra posizione nei confronti dei loro genitori. Più la nostra posizione verso i genitori si fa pulita, nel senso

che dicevo prima, migliore sarà la relazione con i nostri nipoti, e meglio sarà possibile far fruttare questo bellissimo rapporto, avendo a mente alcune cose: la prima è che i nipoti non devono essere mai un risarcimento per qualcosa che non abbiamo avuto. Prima di diventare nonna per la prima volta, mi è capitato di incontrare un collega che mi ha detto con aria entusiasta: “Ho avuto un nipote, non hai idea, mi ha cambiato la vita!” Poi sono arrivati i miei nipoti, ma a me non hanno cambiato la vita.

All’inizio quasi mi vergognavo ad ammetterlo, mi sentivo una nonna degenerare.

E’ vero, i nipoti non mi hanno cambiato la vita, l’hanno arricchita molto.

Io dalla genitorialità ho avuto tanto, non sento nessun bisogno di riempire un buco rimasto irrisolto. Forse, chi ha giocato male la sua genitorialità, o sente di aver fatto degli errori, o non ha un buon rapporto coi propri figli, sente il bisogno di risarcirsi attraverso i nipoti. Ma io credo che questo non vada bene: questa non è una relazione davvero libera. I nipoti non devono essere un risarcimento, né una consolazione affettiva, né una ragione di vita. Dobbiamo essere capaci di trovare in noi stessi le nostre ragioni di vita, le nostre consolazioni affettive e i nostri risarcimenti. Quando siamo coppia, continuando ad invecchiare insieme meglio che si può; quando siamo soli, trovando ugualmente delle buone ragioni di vita nella nostra generatività personale. Questo significa anche che noi non siamo né supplenti, né sostituti educativi dei genitori: semplicemente non lo siamo, e non sta a noi l’educazione di questi bambini. Il modello educativo è quello scelto dai genitori, coi quali, se la relazione è buona, ci possiamo anche confrontare.

Si può anche dire se una cosa ci sembra che non vada bene, ma non possiamo sostituirci: siamo in una relazione nuova. La relazione genitori-nipoti è una relazione davvero nuova, diversa dalle altre relazioni, ed è lì che ha la sua ricchezza, proprio nell’essere così nuova, così diversa. Perché è una relazione dove c’è una chiave di libertà particolare, che non possiamo avere con i figli. Prima don Mario Antonelli raccontava della nonna che parla di sé in modo confidente con la nipote; forse anche noi conosciamo un po’ questa esperienza: cioè che non possiamo avere con i nostri figli la stessa libertà di confidenza e narrazione che possiamo avere con i nostri nipoti. Ma questo non è legato a un’incapacità o una mancanza di tempo; è legato proprio al tipo di relazione: la relazione genitore-figlio è una relazione molto stretta, e il figlio, che ha bisogno di prendere delle distanze per crescere, non può avvicinarsi troppo.

C’è una dimensione di intimità che a volte è necessario proteggere.

Quindi, magari, non raccontiamo ai nostri figli di avere fatto anche cose sbagliate, anche se sappiamo bene che ne abbiamo fatte. Mentre cerchiamo di educarlo di solito non parliamo dei nostri errori, ma piuttosto facciamo tesoro di quello che ne abbiamo ricavato. Con i nipoti non c’è questo problema. Al nipote si può più liberamente raccontare di sé, della propria storia, della propria esperienza, dei propri pensieri, con

una libertà che è nuova e che è molto utile per creare un rapporto inedito; proprio quello che quel ragazzo non può avere con i genitori per il motivo già detto.

Si crea dunque un bello spazio di relazione, dove narrare e dove anche ascoltare con una libertà che non è quella che il genitore può avere. Il genitore, che ha un compito educativo diretto, non può ascoltare nello stesso modo, perché quello che ascolta lo obbliga ad intervenire, come è suo compito fare.

Il figlio sa benissimo che non può dire tutto a mamma e papà. Ma non solo: c'è un'età in cui il figlio, che per crescere deve costruire il suo confine di adolescente, giustamente non racconta più tante cose; ecco allora che i nonni possono essere una buona risorsa d'ascolto, in cui far passare anche cose significative ai propri nipoti.

Vorrei dire solo un'ultima parola sul tema delle fede.

Credo di essere assolutamente sulla stessa linea di quanto è stato detto in questo senso: se noi, come nonni, abbiamo raggiunto una fede abbastanza matura, nel senso di essere arrivati a comprendere la fede come il vero fondamento della nostra vita (quindi non come una religione, non come una pratica religiosa, ma come qualcosa di cui noi non possiamo fare a meno per vivere) evidentemente questo lo passeremo un poco anche ai nostri nipoti. E questo, se è fatto bene, non può mai urtare la suscettibilità dei genitori. Perché i nipoti che vengono da noi trovano ciò che noi, come nonni, facciamo nella nostra vita e nella nostra casa. Perciò, dai nonni si benedice a tavola prima del pranzo. Anche se "a casa non lo facciamo", non è importante: non è che lo devono fare anche a casa, ma intanto vedono che dai nonni si fa. I nonni benedicono, ringraziano del cibo ricevuto, credono che esista un Dio generoso che ce l'ha regalato. Noi dobbiamo continuare a fare questi gesti: non sappiamo se questo piccolo seme maturerà domani, per loro, come una cosa che rimane dentro; spesso però lo è, come lo è anche il dire con loro qualche semplice preghiera quando sono bambini

Con l'adolescente l'approccio naturalmente cambia, ma quando sono bambini e dormono a casa nostra, alla sera prima di dormire facciamo serenamente insieme il segno della Croce. Possiamo insegnare l'Ave Maria, o altre preghiere brevi, che rimarranno nella loro memoria unite al rapporto buono con noi, e prima o poi daranno il loro frutto, anche se non sappiamo come e quando.

A me ha stupito, nel corso della mia vita, vedere come da un certo momento in poi ci si accorge che, per pregare, si ha bisogno di trovare dentro di sé delle parole note. Non basta pregare con le proprie parole: quando la fede matura si ha bisogno di attingere a parole note, si dà valore a formule di preghiera che si erano sottovalutate; e adesso le si capisce, adesso servono, adesso le si dice.

E allora insegniamo anche a loro queste formule, come quando si insegnano le poesie, e magari solo anni dopo tornano alla mente con meraviglia e riconoscenza.

Dunque sì, diamo serenamente queste piccole cose ai nostri nipoti. Possiamo entrare in chiesa e mettere una candela per la Madonna: certo, perché no, facciamolo. Il bambino può fare domande, e noi possiamo rispondere che per noi andare in chiesa non è adempiere a un dovere, ma piuttosto il piacere di trovare un vero Amico, che ci ascolta lì nel tabernacolo. Chissà, forse ci faranno una domanda in più.

E ancora: nelle chiese ci sono tante immagini che parlano della storia di Gesù e dei santi. Ai bambini piace moltissimo la narrazione: io ho in mente la chiesa di Albisano, sul Lago di Garda, dove c'è un affresco di San Martino che taglia il mantello; quel racconto del mantello ai miei bambini è piaciuto tantissimo.

Ecco, sono queste le cose che, come nonni, possiamo sempre e comunque fare, e che non entrano mai in urto con la sensibilità di nessun genitore, perché è un modo molto rispettoso, che non impone niente. Semplicemente, quando sono con noi trasmettiamo loro ciò che di buono peschiamo dal nostro tesoro interiore, e, se la fede è un nostro tesoro interiore, evidentemente è inevitabile che peschiamo anche da lì.

Per concludere: la strada per le buone relazioni familiari passa anche dal capire un po' di più le dinamiche in gioco, perché non possiamo dare per scontato di sapere. Nelle buone relazioni non tutto è spontaneo e automatico: bisogna anche riflettere un po', sapendo che si tratta di un percorso che richiede continui aggiustamenti nel tempo. In rapporto con la famiglia dei figli o con i nipoti può partire in un modo, modificarsi, modificarsi ancora, ristrutturarsi, allontanarsi, avvicinarsi.

Nella vita familiare il legame è ricco, bello e flessibile, e questa è la sua ricchezza. Credo che la cosa fondamentale sia quella di avere sempre un pregiudizio positivo. Quello che sempre e comunque può essere di aiuto è allenarci ad un "pregiudizio positivo", che ci permette di vedere il meglio negli altri, sia in famiglia che nel mondo. Anche nella vita è utile avere un pregiudizio positivo, e imparare a stare con leggerezza davanti alle questioni che si pongono, senza mai drammatizzarle esageratamente. Occorre ricordare che, molte volte, le incomprensioni relazionali che ci appaiono insuperabili sono solo il frutto dell'esistenza di linguaggi diversi.

Linguaggi diversi che possiamo però imparare a conoscere e ad apprezzare, perché costituiscono la continua novità e ricchezza di cui sono portatori tutti i membri della famiglia.

Intervista al Cardinale Angelo Scola (testo non rivisto dall'autore)

Risposta alla domanda: tra i tanti valori, esperienze, sentimenti, che ogni generazione ha il dovere di comunicare alle successive, quali sono quelli che solo i nonni possono ben trasmettere a Suo parere?

CARDINALE SCOLA: Grazie e saluti a tutti i presenti. Io comincerei con una premessa breve e generale: il compito dei nonni è di integrare la proposta che i genitori fanno del senso della vita ai loro figli; perché integrarla, perché è necessario integrarla? Perché non è solo un'aggiunta? Perché la loro esperienza, l'esperienza dei nonni, essendo, almeno cronologicamente, più ampia e più consistente di quelle dei genitori, può rendere partecipi i nipoti, in maniera più intensa, di certe sottolineature che poi nella vita saranno importanti, anche se la responsabilità ultima deve essere sempre dei genitori. Da questo punto di vista io consiglio a tutti di andare a rileggere un testo breve ma molto bello di San Giovanni Paolo II che aveva come titolo "La Genealogia della persona del figlio". La parola "Genealogia" significa un discorso sull'origine, il figlio percepisce immediatamente il peso del papà, della mamma e dei fratelli, ma ha bisogno di essere inoltrato in una tradizione che si perde nel tempo, e i nonni sono quelli che possono aiutare a garantire questo dato di fatto. E' importante tener conto di tutta la tradizione, pensiamo al fatto che il Nuovo Testamento presenta ben due genealogie di Gesù; è importante risalire indietro, proprio per far capire che il figlio è inserito, attraverso i genitori, in una trama di relazioni che porta con sé parecchie cose, che racconta la storia della famiglia, che dice di un'esperienza, che dice come si vivevano i valori da sempre validi, quali erano i punti deboli, ecc... Quindi questo significa dare tutte le sue radici, fin dove è possibile, e tutta la sua profondità al figlio, in modo che lui non sia semplicemente un avvenimento biologico, ma la stessa biologia sia inserita, come dice Giovanni Paolo II, in una Genealogia. A me è capitato di incontrare a Sydney, quando ero rettore del Laterano e Preside dell'istituto Giovanni Paolo II, una realtà delle famiglie di "prima generazione", così si definiva più o meno, che svolgeva un'attività simile alla vostra e, in maniera fattiva e costruttiva, aiutava i nipoti ad entrare in questa prospettiva più profonda che ampia. Allora, per fare qualche esempio, visto che non posso rubare troppo tempo, io direi che il valore primario è proprio quello della tradizione, è proprio quello dell'origine, a chi appartengo io? Chi sono io? I nonni sono lì a rappresentare questo dato e possono parlare a questo titolo. Poi, dal punto di vista di taluni aspetti concreti, per esempio relativi al senso della vita, un aspetto che mi preme molto sottolineare è che ci sono, nella vita di tutti noi, degli aspetti di gioia e di dolore, degli aspetti solari e degli aspetti umbratili. Io ho notato, per quel poco che ho potuto, che i bambini sono molto attenti a cogliere questo nella storia dei nonni, quando i nonni raccontano di sé, del loro impegno, della loro solidarietà, della guerra, della fatica dopo la guerra, eccetera... Quindi capiscono più facilmente gli aspetti di dolore e di ombra dai nonni che non dai genitori, e questo è già un primo elemento educativo di grande valore. Tra questi ci metterei anche la morte. Io mi ricordo, quando ero bambino, che ho potuto assistere alla morte di parenti, perché i miei nonni sono morti tutti prima che io nascessi. Ricordo

che intorno al letto del morituro c'era una schiera di bimbi che, assieme ai papà e alle mamme, assistevano a questo passaggio. Allora, il senso della morte, se penso alla mia esperienza, anche nel suo aspetto, oserei dire pacifico, o pacificante, entrava già nella vita del ragazzo, almeno così è stato per me. Adesso le cose sono molto cambiate, ma queste erano esperienze che si vivono in famiglia, ed erano sempre un fattore pacificante.

Un altro aspetto importante riguarda il lavoro. Io sono nato in una famiglia popolare dove c'era il senso del lavoro, il senso del lavoro come fenomeno gratuito. Per esempio qui, nelle nostre terre, dove si fabbricavano mobili, eccetera, anche le gambe delle sedie, anche le parti che non si vedevano, erano fatte alla perfezione, perché era il bene e il bello e il gratuito in sé che era esigito dal lavoro. Adesso non voglio trasferire come tali queste forme che ho citato, ho infatti indicato quelle ho incontrato io. Ma certamente i nonni, partendo dalla funzione di baby sitter (vedo che tanti miei coetanei che conosco, quando ospitano i figli dei figli, si curano di questo, di quest'altro) devono investire, e questo avviene di fatto, questa loro funzione di una proposta educativa, sempre senza mai prevaricare sui genitori, per far capire che la vita non cammina se non c'è un perché, non cammina se non c'è un "per chi". Ecco, questo è tutto quello che io posso dire.